

CATECHISMI COSTITUZIONALI E FORMAZIONE DELL'OPINIONE PUBBLICA NEL RISORGIMENTO SICILIANO

Mariaconcetta BASILE

Dipartimento di Storia e Scienze Umane
Università degli Studi di Messina
mcbasile@unime.it

I. INTRODUZIONE

I Catechismi costituzionali siciliani anteriori al 1848, *letterari* nella forma, ma *politici* negli intenti, hanno rappresentato una potente arma di rivoluzione politica¹, utilizzata da «giovani d'ingegno e di cuore, concordi,

¹ Escludendo i lavori sul periodo giacobino, tale genere letterario é stato, per la Sicilia in particolare e per l'Italia in generale, poco studiato, mentre, di contro, risulta analizzato ad esempio dalla storiografia spagnola, che ne ha evidenziato la rilevante importanza ai fini della costruzione di una «coscienza dei diritti».

Sui catechismi del periodo giacobino in Italia si veda L. GUERCI, «I catechismi repubblicani in Emilia Romagna», in C. CAPRA (a cura di), *Giacobini e pubblica opinione nel Ducato di Piacenza. Convegno di studio (Piacenza 27 e 28 settembre 1996)*, Piacenza, 1998, pp. 31-62.

Sui catechismi della Repubblica Napoletana del 1799 si veda M. BATTAGLINI, *Libertà, Uguaglianza, Religione. Documenti del giacobinismo cattolico*, Roma, Edizioni del Lavoro, 1982; L. GUERCI, *Atti, leggi, proclami ed altre carte della Repubblica napoletana, 1798-1799*, Salerno, Società Editrice Meridionale, 1983; A. DI LEO, «I catechismi repubblicani», in A. CESTARO e A. LERRA (a cura di), *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese. Atti del convegno (Maratea, 8-10 giugno 1990)*, Venosa, Edizioni Osanna, 1992, pp. 167-184; L. GUERCI, «I catechismi repubblicani a Napoli nel 1799», in A. M. RAO (a cura di), *Napoli 1799 fra storia e storiografia. Atti del convegno internazionale (Napoli, 21-24 gennaio 1999)*, Napoli, Vivarium, 2002, pp. 431-460, e R. CAPOBIANCO, *La pedagogia dei catechismi laici nella Repubblica napoletana*, Napoli, Liguori, 2007.

Nel dibattito europeo, l'importanza della pubblicistica del periodo rivoluzionario napoletano è così nota da far ritenere a Renzo DE FELICE la nascita dei catechismi fondamentale ai fini della comprensione della «questione repubblicana» [cfr. «Istruzione pubblica e rivoluzione nel Movimento repubblicano italiano del 1796-1799», *Rivista storica italiana*, LXXIX, fasc. IV (1967), pp. 1144-1163]. Laddove *libertà, eguaglianza e democrazia* risultavano parole prive di significato alla maggior della popolazione, attraverso l'utilizzo dei catechismi, si cercava di fare dell'istruzione popolare uno strumento di propaganda delle idee repubblicane, allo scopo di creare una coscienza comune che conducesse al consenso popolare. Non a caso, il modello più vicino ai catechismi repubblicani stampati a Napoli era quello dei catechismi rivoluzionari francesi, cui ci si rifaceva attraverso numerose traduzioni e riadattamenti. Così, nel 1799 Onofrio TATARANNI pubblicava il *Catechismo nazionale pel cittadino*, ripreso poi da Stefano PISTOJA nel suo *Catechismo Nazionale pel popolo, per uso dei parroci*, Padre Ludovico

fedeli nel giuramento di covare il fuoco che doveva distruggere il trono de' Borboni»². Si tratta di opuscoli che preparavano ai moti rivoluzionari del 1848³, ma che tuttavia celavano i propri più reconditi intenti nel tentativo di sfuggire alla censura, che in questi anni diveniva particolarmente rigorosa⁴.

VUOLI scriveva il *Catechismo sopra la costituzione civile del clero* e il vescovo Michele NATALE il *Catechismo Repubblicano per l'istruzione del popolo e la rovina de' tiranni* e, infine, Francesco Antonio ASTORE il *Catechismo repubblicano in sei tratti a forma di dialoghi (Catechismo repubblicano di Michele Natale Vescovo di Vico Equense)*, a cura di G. ACCOCELLA e con presentazione di F. TESSITORE, Vico Equense, 1978; *Il clero giacobino: documenti inediti. I catechismi repubblicani Natale, Pistoja, Astore, Tataranni*, Napoli, Procaccini, 1999).

Sui Catechismi siciliani mi si consenta di rinviare a M. BASILE, «Sui “catechismi costituzionali” dell'avvocato Giovan Battista Nicolosi e dell'abate Luigi Galanti. Alcuni brevi note», in *Foro. Revista de Ciencias Jurídicas y Sociales Nueva Época*, vol. 16, núm. 2 (2013), pp. 261-276. Si veda anche M. A. COCCHIARA, *Catechismi politici nella Sicilia costituente (1812-1848)*, Milano, Giuffrè, 2014.

Sui catechismi costituzionali spagnoli si possono vedere in particolare A. CAPITÁN DÍAZ, *Los catechismos políticos en España (1808-1822). Un intento de educación política del pueblo*, Granada, Caja General de Ahorros y Monte de Piedad, 1978; J. MUÑOZ PÉREZ, «Los catechismos políticos: de la ilustración al primer liberalismo español, 1808-1822», in *Gades*, 16 (1987), pp. 191-217; M. A. RUIZ DE AZÚA, *Catechismos políticos españoles arreglados a las Constituciones en la España del siglo XIX*, Madrid, Comunidad de Madrid, 1989; M. MORALES MUÑOZ, *Los catechismos en la España del siglo XIX*, Málaga, Universidad de Málaga, 1990; C. ÁLVAREZ ALONSO, «Catechismos políticos en la primera etapa liberal española», in P. FERNÁNDEZ ALBALADEJO y M. ORTEGA LÓPEZ, *Antiguo Régimen y liberalismo. Homenaje a Miguel Artola*, 3, *Política y cultura*, Madrid, Alianza, 1995, pp. 23-35; J. L. BERMELO CABREIRO, «Prensa política en los orígenes del constitucionalismo (cinco aproximaciones al tema)», in *Anuario de Historia del Derecho Español*, 66 (1996), pp. 615-644; M. PESET y P. GARCÍA TROBAT, «La Constitución de 1812 o cómo educar a un pueblo», in *La enseñanza de las ideas constitucionales en España e Iberoamérica*, Valencia, Ene Edicions, 2001, pp. 23-63; R. RICO LINAGE, «Enseñanza constitucional: los catechismos políticos en 1869», in AAVV, *Derecho, historia y universidades. Estudios en homenaje a Mariano Peset*, vol. II, Valencia, Universidad de Valencia, 2007, pp. 537-546; M. A. SOTÉS ELIZALDE, «Catechismos políticos e instrucción política y moral de los ciudadanos (siglos XVIII y XIX) en Francia y España», in *Educación*, XXI.12 (2009); P. GARCÍA TROBAT, *Constitución de 1812 y educación política*, Madrid, Congreso de los Diputados, 2010, e L. LÓPEZ NIETO (coord.), *Catechismos político de la Constitución de 1812. Antecedentes e influencia en Hispanoamérica*, Madrid, Cortes Generales, 2012.

² I giovani a cui face riferimento Gioacchino Chinigò sono, solo per citare i nomi dei più importanti Riccardo Mitchell, Giuseppe La Farina, Carlo Gemelli, Silvestro La Farina, Felice Bisazza, Giuseppe Monasta, Giuseppe Morelli, Giovan Battista Calapaj, Cattedra Lettieri, Emmanuele Pancaldo, Luigi Pellegrino, Giuseppe Grosso Cacopardo, Giuseppe Interdonato, Giuseppe Crisafulli, Giuseppe Seguenza, Letterio Lizio Bruno, Raffaele Villari (G. CHINIGÒ, *Riccardo Mitchell nella vita e nell'arte*, Messina, Tipografia D'Amico, 1892, pp. 28-29).

³ G. ARENAPRIMO, *La stampa periodica in Messina*, op. cit., p. 103.

⁴ «La polizia e la censura —scriveva Giuseppe La Farina— queste due figliuole dell'antica inquisizione, affaticavansi invano per opporsi al torrente delli universali desideri; tutti i giorni qualche argine franava, qualche sgorge nuovo alle nuove idee si dischiudeva» (G. LA FARINA, *Storia della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni coi governi italiani e stranieri: 1848-49*, Milano, si vende alla libreria di G. Briola, 1860, p. 4).

Così il R.D. del 29 agosto 1830, al fine di contrastare la circolazione di opere considerate «pericolose», disponeva che tutti i capitani denunziassero il carico dei propri bastimenti approdati nei porti del Regno, pena la confisca della merce non dichiarata e una multa da venti a duecento ducati. Gli agenti di dogana ed i funzionari di polizia venivano, peraltro, incaricati di redigere un elenco in triplice copia dei libri sequestrati. Tale sequestro veniva effettuato da revisori spesso molto intransigenti sia sui libri stranieri importati nel Regno che sui libri che vi erano in transito⁵. Tuttavia tipografi come Fiumara, Nobolo, Pappalardo, Capra⁶ cercavano di ingannare i revisori cambiando il titolo ai loro

⁵ La commissione di censura era diretta dalla Giunta di Pubblica Istruzione e aveva sede a Napoli (dal 1848 si aggiungeva a questa quella di Palermo). Era composta da un numero variabile di revisori laici o ecclesiastici. Solo nel 1857 una norma regia imponeva che in dogana ci fossero almeno tre revisori ecclesiastici di nomina arcivescovile. I revisori si dividevano, a loro volta, in revisori di libri interni che si riunivano presso i locali del Ministero della Pubblica Istruzione ed i revisori dei libri esteri che, invece, si riunivano negli uffici di dogana. Numerose erano le richieste per ampliare il numero dei revisori, al fine di evitare le lungaggini che, sempre più spesso, lamentavano i librai. Compito del revisore era quello di selezionare i libri, avendo particolare attenzione che non trattassero argomenti contro la morale, la religione o il governo. Come nota Maria Consiglia Napoli riferendosi ai revisori, «si tratta di personaggi per lo più mediocri, ma di sicura fede lealista, legati ai circoli più chiusi della cultura napoletana del momento. Erano in piena sintonia con le aspettative regie e ben rappresentavano lo stato di subalternità della cultura e dell'insegnamento universitario di quegli anni» (M. C. NAPOLI, «La censura libraria a Napoli nel periodo risorgimentale», a cura di D. M. BRUNI e con prefazione di N. GRAZIANI, *Potere e circolazione delle idee. Stampa, accademie e censura nel Risorgimento italiano. Atti del convegno di studi nel bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini*, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 365).

⁶ Scriveva Tommaso Capra in una nota per la seconda edizione delle *Ricordanze storiche fra Palermo e Messina*: «Il profondo letterato Urbano Lampredi, per l'attualità, scriveva allora delle terzine, di argomento politico-morale, che indirizzava a quel fervido ingegno di Fortunato Antonio Forleo, uno degli attivi corrispondenti —collaboratori al mio giornale scientifico e letterario il *Maurolico*—; ed il Forleo al Lampredi rispondeva sullo stesso argomento, anco in terza rima, e poi tutte e due le poesie a me inviava per pubblicarle nel cenato periodico; lo che mi era certo di trovare ostacoli nel Regio Revisore. E pure, riandando col mio pensiero sul come non fare accorgere la censura dell'argomento delle due poesie —che in Napoli non furono permesse dalla regia revisione— in me lo trovai: e fu quello di farle precedere dal titolo di *poesie morali*, e così ne fu permessa la pubblicazione, senza che cosa alcuna fosse soppressa!» (T. CAPRA, *Ricordanze storiche fra Palermo e Messina*, Messina, Fratelli Capra Editori, 1876, p. 12). Similmente sempre il Capra ricordava: «Lo stesso mi accade per una prosa del letterato Cav. Letterio Stagno, per la quale egli era in impegno di pubblicarla in un giornale di Palermo, ove non ne fu permessa la inserzione; poiché trattavasi di un *Ricevitore generale* del governo di Siracusa, che sebbene non nominato, pure facilmente comprendevasi chi fosse, avendo sottratto dalla cassa governativa, a causa della sua voluttuosa moglie, ingenti somme, e per cui egli era stato condannato al bagno nella cittadella di Messina! L'autore della novella, Cav. Stagno, affidò quindi a me il manoscritto per pubblicarlo; ed io, con la sua approvazione, ne cambiai il titolo, sostituendovi quello di: *Una lezione morale sul matrimonio*; ed il buon uomo del Regio Revisore, che era reverendissimo

articoli. I revisori dal canto loro —ha osservato Salvo di Pietraganzili— «leggevano con tanto di occhi e capivano, ma lasciavano fare, erano stufi anch'essi della mal signoria, e sopprimevano soltanto quando le cose in prosa comparivano chiare e lampanti»⁷. Malgrado tali «accorgimenti» nel dicembre del 1835 ad esempio il giornale messinese lo *Spettatore Zancleo* era costretto a cambiare il proprio nome in quello di *Faro*, perché sospettato dalla polizia. Il Duca di Cumia, direttore generale di polizia, si era infatti accorto che, con la scusa di trattare argomenti letterari e di storia patria, gli scrittori si riunivano presso la farmacia Ventimiglia per discutere, invece, di questioni politiche⁸. Proprio nella città di Messina, rispetto a Palermo e Catania centro meno refrattario ai mutamenti, si trovavano i più autorevoli portavoce della pubblicistica del tempo per la lotta all'indipendenza siciliana⁹.

Così lo *Spettatore Zancleo*, nato nel 1831 come settimanale politico presso il tipografo Giuseppe Fiumara, invitava i siciliani a unirsi al resto d'Italia, perché «se da lei poco mare la disgiunge- a lei però va potentemente unita per la comune lingua, per le comuni glorie, per le comuni sventure»¹⁰. I continui controlli governativi più che reprimere gli animi avevano risvegliato il desiderio di libertà dei siciliani e gli scrittori (sia conservatori che reazionari) si erano resi conto di quanto fosse necessario far partecipare la popolazione al nuovo clima di rinnovamento proprio attraverso la conquista del consenso pubblico. Osserva, infatti, Matteucci come «con la secolarizzazione, l'incontro fra gli uomini [era] facilitato dal formarsi nelle città di salotti, caffè, clubs, circoli che non adempi[va]

canonico, l'istesso che avea approvate le due *poesie morali*, dié l'imprimatur alla *Lezione, etc.*» (*Maurolico*, anno II, vol. 3, núm. 1, pp. 12 e ss.).

⁷ R. SALVO DI PIETRAGANZILI, *Storia delle Lettere in Sicilia in rapporto alle sue condizioni politiche dall'origine della lingua fino al 1848*, vol. III, Palermo, Tip. Ed. G. Bondi E. C., 1896, p. 405.

⁸ Notava Giuseppe Arenaprimo come la farmacia Ventimiglia, sita in via Cavour, occupasse un magazzino al pianterreno del palazzo del principe d'Alcontres, nelle vicinanze della chiesa dell'Annunziata dei Teatini, poi trasferitasi nella stessa strada ma di fronte alla piazzetta dell'Immacolata. La farmacia era frequentata in particolare da Carmelo La Farina con il figlio Giuseppe, Natale Catanoso, Carmelo Pugliatti, Giovanni Minà Morici, Felice Bisazza, Aloysio Juvara, Carlo Gemelli, Domenico Ventimiglia che, nel 1848, rinnegando i suoi valori liberali, diveniva direttore del *Giornale Officiale delle Due Sicilie* (G. ARENAPRIMO, *La stampa periodica in Messina*, op. cit., p. 165).

⁹ A. MAURICI, *L'indipendenza siciliana e la poesia patriottica dell'isola dal 1820 al 1848*, Palermo, Reber, 1898, pp. 47-48.

¹⁰ *Spettatore Zancleo*, 24 dicembre 1834, anno II. Si veda, inoltre C. MANDALÀ, «La pubblicistica in Sicilia dal 1830 al 1835», in *La Sicilia verso l'Unità d'Italia*, Palermo, Manfredi, 1960, p. 110.

no a una funzione meramente privata o ricreativa, o di accademie, che non svolg[eva]no un'attività strettamente culturale»¹¹.

La compromissione della stampa nello sviluppo del fenomeno rivoluzionario rendeva necessaria una «catechizzazione» del popolo per meglio rispondere al diffondersi delle idee progressiste. Si evince bene come, in questo periodo, si sviluppasse, in risposta ad una pubblicistica «reazionaria», una stampa filo-governativa a protezione delle istituzioni politiche e religiose e delle convenzioni sociali più conservatrici. Risultando ormai imprescindibile il rapporto tra la stampa e l'opinione pubblica, nei caffè e nei gabinetti letterari si leggevano e commentavano anche gli atti di governo per favorire la rieducazione politica controrivoluzionaria, ritenendo —come sostiene Nicola del Corno— «una colpa ancor più grave il silenzio piuttosto che il venir meno di alcuni precetti normativi fondamentali nell'ideologia e nella mentalità ultraconservatrice, che imponevano di diffidare di ogni pubblicità riguardo ai primari affari dello Stato per il timore di qualsiasi pericolosa forma di diffusione e di discussione delle idee»¹².

Al di là della polemica tra «classicisti» e «romantici»¹³ che andava ben oltre i confini letterari per coinvolgere più da vicino gli orientamenti politici, non era sufficiente prescrivere ferree norme repressive sulla libertà di

¹¹ N. MATTEUCCI, voce «Opinione pubblica», in C. MORTATI e F. SANTORO PASSARELLI (a cura di), *Enciclopedia del diritto*, vol. XXX, Milano, Giuffrè, 1980, p. 422. Si veda, inoltre M. I. PALAZZOLO, *I salotti di cultura nell'Italia dell'Ottocento. Scene e modelli*, Milano, Franco Angeli, p. 53.

¹² N. DE CORNO, *La formazione dell'opinione pubblica e la libertà di stampa nella pubblicistica reazionaria del Risorgimento (1831-1847)*, con prefazione di F. DELLA PERUTA, Bagno a Ripoli, Le Monnier, 1997, p. 23.

¹³ Mentre lo *Spettatore Zancleo* si dichiarava convinto assertore del romanticismo e, già nel proemio del 1834, sosteneva che «siciliani ed italiani vuol dire l'istesso, italiani noi essendo» (F. BISAZZA, *Opere pubblicate a cura del Municipio*, vol. III, Messina, Tipografia Ribera, 1874, pp. 295-296, e A. CALDARELLA, *La Sicilia verso l'unità d'Italia. Memorie e testi raccolti in occasione del 39° congresso nazionale dell'istituto*, a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Palermo, Comitato di Palermo-Manfredi Editore, 1960, pp. 112-113), il giornale *Maurolico*, pubblicato sempre a Messina dal 5 ottobre 1833 al 7 giugno 1834 dal tipografo Tommaso Capra, nel tentativo di promuovere la vita del popolo «nel miglior modo possibile», si faceva fautore del classicismo (*Maurolico*, Messina, 2 novembre 1833, n. 5).

In particolare, il *Maurolico* accusava gli altri periodici di essere semplici «mercanti di parole», in quanto non contribuivano «a far avanzare di un passo la già tante volte decantata civiltà». Si proponeva, altresì, come primo obiettivo di «essere letto con una certa avidità» utilizzando un «modo di scrivere, che [doveva] essere diverso da quello che si [sarebbe usato] in un grave trattato destinato ad andare solo per le mani dei dotti, perché il popolo [era] per metà ragazzo, ed ama[va] essere allettato nel tempo che lo istruisci» (*Maurolico*, Messina, 3 maggio 1834, n. 25).

Se per i sostenitori del classicismo il desiderio di indipendenza coincideva sostanzialmente con il ripristino della costituzione del 1812 e, quindi, degli antichi privilegi, per il

stampa, perché occorreva indottrinare la popolazione e renderla partecipe alla vita istituzionale del Regno¹⁴. I *Catechismi* che precedono la rivoluzione siciliana del 1848 si possono definire, in un certo senso, «preparatori» del nuovo assetto politico-istituzionale dell'isola. Sono, infatti, particolarmente significativi per meglio comprendere questo momento di transizione che, sebbene soggetto a leggi particolarmente repressive in materia di libertà di stampa, avrebbe condotto la Sicilia ad una nuova fase costituzionale. Di seguito, si analizzano, in particolare, due *Catechismi* che rispecchiano le due opposte «fazioni» siciliane: quella dei rivoluzionari rappresentati dal giovane Amari (che successivamente sarà uno dei protagonisti del '48 siciliano) e l'altra, invece, più propriamente filogovernativa.

II. IL CATECHISMO POLITICO SICILIANO DI MICHELE AMARI

Alla corrente autonomistica apparteneva Michele Amari¹⁵ di cui, nel 1839, si pubblicava il *Catechismo politico siciliano*, attribuendolo però a Nicolò Palmieri, vittima del colera nel 1837¹⁶. Come si legge nella prefazione del medesimo testo «salvavansi da di lui [Palmieri] amici i preziosi scritti»¹⁷ e fra questi si rinveniva il *Catechismo*, stampato clandestinamente dal tipografo Francesco Brisolese, a cui costerà la prigionia. L'opuscolo di sole otto pagine era stato attribuito erroneamente al Palmieri per diversi anni, tanto che il marchese Fardella di Torreatsa, ancora nel 1887, nel citare l'opera scriveva: «il così detto *Catechismo siciliano* (dettato dal chiarissimo Niccolò Palmieri di Termini Imerese), che tanto commosse l'opinione pubblica, ed irritò il Governo, che ignorandone l'autore arrestonne il supposto tipografo editore relegandolo nel bagno dell'isola di Ponza, ove morì

romanticismo tali rivendicazioni non erano più adeguate ai tempi (A. CALDARELLA, *La Sicilia verso l'unità d'Italia*, op. cit., p. 132).

¹⁴ Nascevano in questo periodo le scuole di mutuo insegnamento. Si veda, in particolare A. CRIMI, *I primordi della scuola popolare in Sicilia nel tempo dei Borboni e il metodo lancasteriano: contributo alla storia della scuola popolare in Italia*, Padova, Cedam, 1968.

¹⁵ R. ROMEO, «Michele Benedetto Gaetano Amari», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 2, Roma, 1969, pp. 637-654, ora in *id.*, *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1963, pp. 157-182.

¹⁶ Il catechismo è riprodotto in G. C. MARINO, *L'ideologia sicilianista: dall'età dei lumi al Risorgimento*, Palermo, S. F. Flaccovio, 1971. Si veda anche M. A. COCCHIARA, *Catechismi politici*, op. cit., pp. 89-94.

¹⁷ *Catechismo politico siciliano attribuito a Nicolò Palmieri da Termini, membro del Parlamento in Palermo negli anni 1812, 1813, 1814, vittima del colera al 1837*, s.l., s.n. [1830], p. 1.

poco dopo. Questo scritto circolò per tutta la Sicilia, ed avvivò la fede in un migliore avvenire mercé il riacquisto delle antiche franchigie»¹⁸. A svelare il vero autore dell'opera era lo stesso Amari che, nel 1896, nei suoi *Appunti bibliografici*, durante il soggiorno napoletano¹⁹, dice come aiutato dal marchese Giuseppe Ruffo aveva scritto il catechismo «nel quale a domande e risposte spiega[va] chiaramente il diritto storico della Sicilia, e come si avesse a rivendicare»²⁰. Ribadiva, quindi, l'importanza dell'indipendenza da Napoli²¹, la cui unione non solo non era da considerarsi *utile*, ma «dannosissima, perché senza alcun vantaggio la Sicilia ne riporta tutti i mali, che piovono sopra una nazione dipendente e schiava di un'altra»²².

¹⁸ V. FARDELLA DI TORREARSA, *Ricordi su la Rivoluzione degli anni 1848 e 1849*, Palermo, 1887 (con introduzione di F. RENDA, Palermo, Sellerio, 1988, p. 42). Il catechismo, sempre attribuito al Palmieri, veniva pubblicato in *Ristampa delle proteste, avvisi ed opuscoli clandestinamente pubblicati pria del XII gennaio 1848 e che fan parte della rivoluzione siciliana*, Palermo, dalla stamperia Carini, 1848, pp. XLIII-XLVIII, e in N. PALMERI, *Opere edite ed inedite di Nicolò Palmieri ora per la prima volta raccolte e pubblicate da Carlo Somma. Con un discorso sull'autore e note storiche ed illustrative*, Palermo, Stab. Tipografico diretto da P. Pensante, 1883.

¹⁹ A seguito della legge del 30 ottobre 1837, sulla «promiscuità degli impieghi», Amari era trasferito a Napoli dove lavorava presso il ministero di Grazia e Giustizia.

²⁰ A cura di A. D'ANCONA, *Carteggio di Michele Amari, raccolto e postillato coll'elogio di lui letto nell'Accademia della Crusca*, vol. I, Torino, Roux Frassati e C., 1896-1907, p. 77.

²¹ *Catechismo politico siciliano attribuito a Nicolò Palmieri, op. cit.*, p. 2.

La sommossa di Catania nel 1837 era stata combattuta ancora una volta nel nome dell'indipendenza siciliana da Napoli. Salvatore Barbagallo Pittà invitava ad abbandonare i particolarismi provinciali fra Messina, Palermo e Catania in nome dell'indipendenza siciliana con queste parole: «Siciliani! La vostra vita o la morte vostra sta in voi. Se vi armate, se proclamate l'*Indipendenza Siciliana*, se vegliate voi stessi ai nostri supremi interessi, voi sarete salvi... Siciliani Fratelli! Noi non dobbiamo più esser divisi, né l'uno dominare su l'altro. Noi in nome di tutti i Siciliani ci moviamo primieri, e vi porgiamo la mano in pegno di unitaria alleanza, e vi invitiamo alla grand'opera della *Indipendenza Siciliana*. I nomi di Palermitano, Messinese, Siracusano, Agrigentino, Trapanese suonino aborriti fra noi: noi siamo tutti figliuoli della bella Sicilia, ed avendo tutti ingiurie da vendicare, tutti deponghiamo i municipali rancori. Da Pachino a Peloro e da Peloro a Lilibero dobbiamo stringerci a un patto e cacciare un sol grido: *Indipendenza*». I rivoluzionari facevano giurare alla Giunta «di mantenere la indipendenza da Napoli con quelle condizioni che sarà per stabilire il parlamento nazionale» (R. DE MATTEI, *Il pensiero politico siciliano fra il Sette e l'Ottocento*, Catania, Tip. C. Galatola, 1927, p. 103).

²² Alla domanda se l'unione con Napoli possa essere considerata necessaria alla sicurezza della Sicilia, si risponde: «No affatto. Il regno di Napoli, il quale non conta che sei milioni di abitanti, e non ha mai respinto alcuna invasione straniera, non esiste ei medesimo, che per scambievole interesse delle grandi potenze; e quindi essendo incapace di sostenere sé stesso per virtù militare, non potrebbe difendere un'altra nazione qualunque». L'unione non era considerata neanche utile al risparmio delle spese comuni, visto che «il fatto mostra che sino al 1810 le spese pubbliche della Sicilia non sommarono che ad once 600 mila; ed oggi passano la somma che monta i due milioni di once, oltre a quanto una misteriosa ed oscura amministrazione finanziaria di nascosto faceva passare in Napoli. Il debito pubblico ancora

Nel timore che la separazione sanitaria adottata a scopo precauzionale contro il contagio del colera conducesse anche ad una separazione politica, l'Amari auspicava ad una federazione tra le città siciliane, e più in generale ad una federazione con gli altri stati italiani in cui ciascuno sarebbe stato indipendente dal punto di vista governativo, fuorché nel «dritto della guerra e della pace, e di trattati politici con le nazioni estere; inguisaché si otterrebbero i vantaggi di una vasta potenza e non si soffrirebbero i mali di un governo alieno e lontano»²³.

Il progetto federalista di Amari si collocava all'interno di un percorso ideologico che sarebbe giunto fino alla prima fase costituzionale del 1848 e poneva al centro la carta siciliana del 1812 che, sebbene «non possa più avere luogo in tutte le sue parti»²⁴ e sia da adattarsi alle mutate esigenze dell'isola, senza tuttavia lederne le basi fondamentali «nelle quali va compreso la divisione del parlamento in due camere, e il potere regio ereditario»²⁵, assurgeva a modello costituzionale mediterraneo. L'Amari andava ben oltre, auspicando insieme all'unione delle città siciliane anche

è cresciuto di 600 mila once, oltre a due milioni circa che se ne son fatti di più, e si sono già da noi pagati. Ciò mostra, che i dazi contribuiti da' Siciliani sotto regime napolitano sono più che il triplo di prima, oltreché la maggior parte si spende in Napoli, e non già in Sicilia. Queste cifre valgono per tutti gli argomenti. E come potrebbe essere altrimenti, se le spese comuni sono stabilite a piacere de' ministri napolitani; se i conti li fanno essi; se i risparmi sono inghiottiti da un regio abisso vorace; se tutte le quistioni si risolvono con aperto aggravio nostro impudentemente. Questa non è la parte che si fa contribuire a un popolo fratello; ma il tributo strappato a un popolo vinto! Quando anche esistesse giustizia in ciò, basterebbe a controbilanciar qualunque risparmio l'immenso dispendio de' Siciliani, che dovendo trattar in Napoli ogni loro menomo affare, sono obbligati ad andarvi a stuoli, e spendere inutilmente fuori del paese il frutto de' loro sudori» (*Catechismo politico siciliano attribuito a Nicolò Palmieri da Termini, op. cit.*, pp. 3-4).

²³ Continua l'Amari: «Così per lasciar gli antichi esempi, son oggi gli Stati Uniti d'America, la Confederazione Svizzera, ed anche sino a un certo punto la Confederazione Germanica. Se in questa maniera si organizzeran mai gli altri stati d'Italia emancipandosi dal dispotismo, lietissima la Sicilia entrerà nella federazione» (*Catechismo politico siciliano attribuito a Nicolò Palmieri, op. cit.*, pp. 4-5).

²⁴ *Catechismo politico siciliano attribuito a Nicolò Palmieri da Termini, op. cit.*, p. 6.

²⁵ Alla domanda «Dunque Ferdinando II sarebbe il monarca costituzionale della Sicilia?», si rispondeva: «Né egli, né i suoi successori. Il suo avolo tolto alla Sicilia l'antico titolo di regno, e l'onore della propria bandiera, violato il patto costituzionale per cui regnava, e infranti in particolare i paragrafi 15, 16, 17, 19, 20 delle leggi costituzionali sulla successione al trono vi perdé ogni dritto; e perciò non l'ha potuto trasmettere ai suoi successori. Altronde Ferdinando II, personalmente ne è indegno, avendo, a parte delle infinite pessime qualità che lo infamano, aggravato anche più del padre e dell'avolo una mano di ferro sulla Sicilia dov'egli (oh vergogna) pur nacque! Ed avendola spogliata di quel poco che le avanza de' suoi privilegi, e calpesta nel fango della umiliazione» La proposta era, quindi, quella che la camera dei pari e dei comuni, convocata dopo lo scioglimento del parlamento costituente, scegliesse «il re tra i principi di una delle attuali famiglie regnanti d'Europa secondo i para-

una federazione della Sicilia con l'Italia intera, anticipando le idee di un gruppo di intellettuali siciliani (quali Emerico Amari, Francesco Ferrara, Vito d'Ondes Reggio, Gioacchino Ventura e Francesco Paolo Perez) che dopo il fallimento della rivoluzione del 1848 avrebbero sposato la «causa italiana». La polemica di quegli anni verteva proprio sulle relazioni che la Sicilia, finora —come ebbe a dire Gentile— «tutta chiusa in se medesima, come nazione particolare»²⁶, coltivava con il resto d'Italia e che destavano non poche preoccupazioni per il governo borbonico.

La polizia borbonica continuava, infatti, a scorgere nei principi di uguaglianza e unione con il resto d'Italia un potenziale pericolo, in quanto «l'affratellamento si sarebbe fatto maggiore e l'Italia si sarebbe ricostituita in un'unica famiglia»²⁷.

La censura, *larga e benevola verso la letteratura*, diveniva in questi anni assolutamente rigorosa con gli scritti politici²⁸, tanto che gli scrittori nel tentativo di far circolare, anche di contrabbando, le loro idee politiche, ricorrevano ad un linguaggio che riusciva chiaro solamente a pochi²⁹. Il sistema era tanto repressivo che, persino, l'arrivo di una cassa di libri o

grafi 13 e 28 delle stesse leggi per la successione» (*Catechismo politico siciliano attribuito a Nicolò Palmieri da Termini, op. cit.*, p. 7).

²⁶ G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, Bologna, Zanichelli, 1919, p. 3.

²⁷ A. CALDARELLA, *La Sicilia verso l'unità d'Italia. Memorie e testi raccolti in occasione del 39.º congresso nazionale dell'istituto*, a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Palermo, Comitato di Palermo-Manfredi Editore, 1960, pp. 130-131.

²⁸ Così, nel 1834, si trattenevano in dogana 100 copie del Commentario sulla scienza della Legislazione del Filangieri, scritto dal Constant e il libraio Saverio Starita si vedeva costretto a chiedere che le opere fossero almeno rimandate all'estero. Il presidente della pubblica istruzione si atteneva al parere favorevole dei revisori a che le copie fossero restituite al mittente, ma aggiungeva che egli avrebbe fatto sequestrare le copie, affinché il libraio osservasse una maggiore prudenza nello scegliere i volumi prima di commissionarli (D. RODIA, «La censura sulla stampa nel Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1848», in *Sannium*, A. 30, gennaio-giugno 1957, p. 90).

²⁹ D. RODIA, *La censura sulla stampa nel Regno delle Due Sicilie, op. cit.*, p. 87. Il momento più difficile per la stampa si aveva quando fu presidente della pubblica istruzione il vescovo di Castellammare, Monsignore Francesco Colangelo, definito da Luigi Settembrini *un ispidò cinghiale* e da Francesco De Sanctis come il rappresentante del *partito dell'oscurantismo* (N. CORTESI, *Note al frammento autobiografico «Giovinezza» di F. De Sanctis*, Napoli, Edit. Morano, p. 232). L'attività di censura non si fermava ai soli scritti politici ma coinvolgeva nel giugno del 1830, anche il secondo volume della Storia naturale di Bufon. Fermato nella dogana di Napoli all'indirizzo del libraio Carlo Luigi Giacchetti per pretesa immoralità, tale scritto, a seguito della protesta del medesimo libraio presso il Ministero dell'Interno, veniva sottoposto al parere di Monsignor Colangelo, il quale —sebbene di *manica tutt'altro che larga*— rileva come lo scritto non potesse essere considerato disdicevole (D. RODIA, *La censura sulla stampa nel Regno delle Due Sicilie, op. cit.*, pp. 87-88; Su Colangelo si veda, in particolare, G. OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp. 6-8, 19-21). Nel 1836, sotto la presidenza di Giuseppe Mazzetti, l'at-

giornali, procurava gravi preoccupazioni³⁰. In un periodo di grandi sospetti l'unico sistema per introdurre nel Regno dei nuovi libri era quello del contrabbando. La ricerca di opere clandestine, la cui divulgazione era considerata sconveniente e, come tale, doveva essere preclusa al popolo, costituiva una delle preoccupazioni principali della polizia.

Nel 1842, scoppiato il «caso Amari», la censura sulla stampa diveniva ancora più intransigente. Michele Amari, infatti, in quell'anno pubblicava il suo volume *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, ripubblicato l'anno successivo con il titolo *La guerra del Vespro siciliano*. Come scriveva il 12 luglio del 1842 il prefetto di polizia di Napoli al prefetto di polizia di Palermo, nell'opera dell'Amari traspariva «lo spirito incitativo che l'autore cerca[va] infondere ne' suoi concittadini, e l'acredine che sviluppa[va] in vilipendio della Santa Sede». Il prefetto di Polizia di Palermo, Francesco Mistretta, si scusava accusando, a sua volta, il revisore, il canonico Rossi. Riconoscendo, tuttavia, che il funzionamento della censura in Sicilia doveva essere rivisto, suggeriva che «a pochissimi ed eletti il grave geloso ufficio venghi affidato; e questo con proporzionato assegno si che al sentimento del dovere quello dell'interesse si unisca, e la responsabilità del revisore sia efficace, reale, non vano nome». In merito alla punizione all'Amari, il Mistretta riteneva che avrebbe reso «manifesto quello che a' più è occulto. Che pochi sono coloro che lo leggono, pochissimi che ne intendono lo spirito, ed anche quei che se ne fanno ammiratori esitano a dirlo di stile caldo, e sentito, lavoro di polso, uscito dalla severa scuola di fra Paolo Sarpi».

Il Luogotenente Generale di Sua Maestà nei domini di là del Faro, tuttavia, in attesa delle decisioni del sovrano, stabiliva che lo storico fosse allontanato dal servizio attivo; che, esaurite le copie della prima edizione, l'opera dell'Amari non venisse ristampata e che l'abate Rossi fosse dimesso dall'incarico di revisore, come pure i revisori del giornale *La Ruota*³¹ che aveva recensito l'opera. Nel Consiglio ordinario di Stato, il 3 ottobre 1842 si stabiliva che «per la maniera come si esprime contro le prime Dignità della Chiesa che vantano a lor favore il giudizio de' secoli, nonché per le massime d'insur-

tività di censura si faceva meno rigorosa (Su Mazzetti si veda, in particolare, G. OLDRIANI, *La cultura filosofica napoletana, op. cit.*, pp. 94 e ss.).

³⁰ N. D. EVOLA, «Libertà di stampa in Sicilia (1812, 1820, 1848)», in *Rassegna «Il Giornalismo»*, núm. 4, 1940, e núms. 1-2, 1941, Roma, Società Anonima Tipografica Castaldi, 1941-XIX, p. 20.

³¹ Il giornale la *Ruota* era pubblicato a Palermo nel 1840. Non aveva direttori, in quanto «ogni dei compilatori si dirige da sè». Tra questi, ricordo: Michele ed Emerico Amari, Michele Bertolami, Francesco Ferrara, Francesco Perez, Pasquale Pacini, Paolo Morello, Francesco Aceto, Giambattista Castiglia, Benedetto Castiglia.

reazione che si vogliono sempre più accreditare, il Real Governo proibì[va] l'opera. Se ne ritirino le copie, l'Autore D. Michele Amari sia sospeso fino a nuovo ordine, e venga a Napoli». Si disponeva, altresì, che i giornali e i rispettivi censori fossero sospesi. L'Amari, piuttosto che recarsi a Napoli, si imbarcava clandestinamente in direzione della Francia, dove nel 1843 pubblicava una nuova edizione della sua opera, col rinnovato titolo di *La guerra del Vespro siciliano*³². L'intento era quello di «gridare la rivoluzione senza che si vietasse la censura»³³. Decideva, quindi, di mettere da parte l'idea iniziale di scrivere un'opera sugli avvenimenti del 1812 per concentrarsi sul Vespro siciliano, in quanto «la storia di quella grande rivoluzione avrebbe preparato gli animi alla riscossa molto meglio che il racconto dell'effimera riforma costituzionale del 1812 o della inconcludente rivoluzione del 1820»³⁴.

II. IL CATECHISMO SULLE RIVOLUZIONI

In questi anni, vediamo, come a fronte di una apparente rigorosa attività censoria l'opinione pubblica fosse influenzata, oltre che dalla stampa clandestina di chiaro orientamento rivoluzionario, anche da quella governativa. Di tutt'altro indirizzo rispetto all'opera dell'Amari era, infatti, il *Catechismo sulle rivoluzioni*³⁵ pubblicato nel 1832, e più volte ristampato fino alla quinta edizione del 1850, accresciuto e corredato di *opportune aggiunte* a seguito della rivoluzione del 1848.

Il Catechismo, di complessive 56 pagine, dopo la prefazione dell'editore e dell'autore, si divideva in più parti, rispettivamente: *Ribellione, proibita da Dio sotto pena di peccato gravissimo; Vera idea della falsa libertà, ossia del Liberalismo rivoluzionario; Diversità assoluta di siffatta libertà da quella a noi recata da G. C.; Liberali di oggi, nemici della Chiesa; Colpiti dalle*

³² D. RODIA, *La censura sulla stampa nel Regno delle Due Sicilie*, op. cit., pp. 91-93.

³³ M. AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, 7ª ed., Firenze, Le Monnier, 1866, p. XVI.

³⁴ A. CRISANTINO, «Introduzione agli "Studi su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari», in *Quaderni di Mediterranea, ricerche storiche*, 14 (2011), pp. 19-20.

³⁵ *Catechismo sulle rivoluzioni 1832*, s.l., s.n. [1832]. Di autore anonimo ma attribuito a M. Leopardi da A. SORBELLI, *Opuscoli, stampe alla macchia e fogli volanti riflettenti il pensiero politico italiano (1830-1835): saggio di bibliografia storica*, Firenze, Olschki, 1927, p. 153, e *Bibliografia dell'età del Risorgimento*, v. 1, Firenze, Olschki, 1971, p. 132; attribuito a A. Capece Minutolo da A. BERTARELLI, *Inventario della raccolta donata da Achille Bertarelli al Comune di Milano: Risorgimento italiano*, v. 1, Bergamo, 1925, p. 192, e N. DEL CORNO, *Gli scritti sani: dottrina e propaganda della reazione italiana dalla Restaurazione all'Unità*, Milano, Franco Angeli, 1992, p. 259.

scomuniche come settari; E come occupatori di beni ecclesiastici; Loro ipocrisia averata; Pene da loro meritate; Clemenza de' Principi, esaminata; Regola dell'umana giustizia; Tattica di adoperare i giovani nel cominciar le rivolte; Della giustizia della punizione; Obbligo positivo di rivelar al Governo le trame de' settari, dirette a pubblico danno; Accettazione d'impieghi in caso di rivoluzione avvenuta. Come si legge già nella prefazione dell'editore, l'opuscolo si poneva uno scopo *tutto religioso*, e in quanto tale «merita[va] pertanto d'incontrar grata accoglienza presso di ogni buon cristiano»³⁶. Il testo era rivolto proprio ai parroci con l'intento di promuovere l'insegnamento religioso e morale del proprio «gregge»³⁷. «A prevenire ne' paesi cattolici le rivoluzioni contro i Sovrani legittimi —scriveva l'Autore— parmi che basterebbe o avrebbe almeno grandissima forza l'istruzione fatta al popolo da' proprj Pastori sulla incompatibilità della Religione nostra santissima colle rivoluzioni medesime... poiché, qualora universalmente i fedeli fossero addottrinati su questo punto, sarebbero pur certi i ribelli d'aver contrarj gl'interi popoli»³⁸.

L'autore, prevedendo «saggiamente nel 1832 i mali crescenti contro la religione e la società», si proponeva di trattare «quali siano i nefandi principi, le perniciose dottrine, le abominevoli opere de' promotori delle rivoluzioni» che avevano assunto il nome di «liberali» e «prudentemente provvedeva all'uopo di arrestare le tristissime conseguenze di quelle trame»³⁹. Riteneva, pertanto, che l'autore delle rivolte commettesse un peccato più grave dell'omicidio, perché mentre quest'ultimo «porta i suoi colpi contro le sostanze e contro la vita de' privati; il rivoluzionario minaccia e nelle sostanze e nella vita l'intera comunità»⁴⁰. Metteva, quindi, in guar-

³⁶ Faccio qui riferimento alla quinta edizione, stampata a Napoli nel 1850, presso lo Stabilimento tipografico del Tramater, Strada S. Sebastiano, n. 30, p. 3. Nello stesso anno a Napoli presso la Tipografia di R. Manzi, Strada S. Severo al Pendino, n. 14, veniva pubblicato anche il *Catechismo contro le rivoluzioni*, ristampato per cura di Giuseppe Creti, che, sebbene mancante della prefazione dell'Autore e delle *Dichiarazioni* presenti a conclusione di ogni domanda e risposta, ne rappresenta una copia.

³⁷ *Catechismo sulle rivoluzioni 1832*, Napoli, presso lo Stabilimento tipografico del Tramater, Strada S. Sebastiano, n. 30, 1850, p. 10.

³⁸ *Ibid.*, pp. 10-12.

³⁹ *Ibid.*, pp. 5 e 9. L'autore rilevava «con quanta malvagità le rivoluzioni si sviluppano, crescono, e si mettono in atto; e qual funesta rovina esse apportino in tutto l'ordine sociale, sotto l'appariscente pretesto d'istituzioni novelle; e quanta ne sia la colpa avanti a Dio, che comanda la soggezione e l'ubbidienza alle Potestà da Dio stesso costituite; quali ne siano in fine le pene spirituali e temporali, fulminate nelle Bolle Apostoliche, e dalle Leggi di qualunque governo» (*Catechismo sulle rivoluzioni*, op. cit., p. 9).

⁴⁰ L'Autore proseguiva spiegando che «l'omicida privato ferisce alcune parti della società, senza le quali può rimanere il tutto; ma il rivoluzionario mena sul Capo della medesima

dia dai rivoluzionari, considerandoli al pari degli eretici, poiché il disprezzo dimostrato verso la Santa Sede Apostolica e verso i sacri ordini regolari, così pure il promuovere la lettura e la libera circolazione di libri, li rendeva infedeli al Principe e, al contempo, a Dio⁴¹. Il compito del re era proprio quello di fare giustizia contro i nemici della religione e della Sovranità⁴². «Fine proprio de' governanti —scriveva l'Autore— [era] la salvezza pubblica e la pubblica felicità, in quella guisa che fine proprio del capitano [era] la vittoria, del pilota la sicurezza della nave, del medico la sanità del corpo. Come dunque sarebbe inumanità nel medico lasciar perire l'infermo per non tagliargli un dito; nel pilota lasciar sommerger la nave per non gettare una merce; pel capitano perder l'esercito per non punire una mano di soldati ribelli; così sarebbe inumanità assai maggiore nel Principe, se lasciasse pericolar tutto il regno, per risparmiare un pugno di sceltarti, incapaci di emenda»⁴³.

Esortava, quindi, la popolazione a comportarsi come «figli leali del Sovrano, che nelle S. Scritture è caratterizzato per *padre del popolo*» mettendolo a conoscenza di possibili congiure contro la sua persona e la sua famiglia, affinché venissero preservati «gl'interessi sì pubblici come privati dalle rovine, che difficilmente possono evitarsi nelle ribellioni»⁴⁴. A seguito della libertà di stampa «lasciavasi libero il corso ad ogni sorte di dottrine e di libri; e tolto ogni freno salutare alla stampa, faceasi ne' Giornali e nelle carte volanti misero scempio delle buone massime, dei costumi e della Fede»⁴⁵. Tuttavia, proprio in nome di questa libertà, coloro i quali si spac-

società, da cui dipende la tranquillità, la sicurezza, la vita in generale di tutti: quegli viola l'ordin pubblico; questi li distrugge. Della distruzione di ogni ordine pubblico, cui evidentemente tendevano i novatori, con parole e azioni detestabili, muovendo le masse, eccitandole ed adoperandole a ribellioni, fra le offese personali, ed i danni che recavansi ai pubblici e privati interessi e proprietà, si hanno ormai tali e tante prove di fatti avvenuti, sotto i nostri occhi, che niuno potrebbe più dubitarne» (*Catechismo sulle rivoluzioni, op. cit.*, pp. 18-20).

⁴¹ *Ibid.*, pp. 29-30.

⁴² *Ibid.*, p. 46.

⁴³ *Ibid.*, p. 40.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 52.

⁴⁵ L'Autore chiarisce meglio come i rivoluzionari «distruggevano i migliori stabilimenti, che la pietà generosa dei legittimi Principi avea eretti a decoro della città, a vantaggio dei cittadini, a prò della Religione. Infamavano i più benemeriti Istitutori della gioventù che minacciati nella vita, dichiaravansi proscritti, e con brutale ingratitudine eran cacciati via, a modo di malfattori. Attendevansi a soffocare nell'animo de' giovani ogni seme di cristiana virtù e di dipendenza, sì domestica che civile, ed innestarvi al contrario i germogli dell'indifferenza, del disprezzo della Religione, del mal costume, della temerità, dell'orgoglio, e di tutti que' vizi, che sono più valevoli a perpetuare le tempeste, l'ondeggiamento, le sciagure de' popoli. Le passioni sbrigliate rivolgevano a spogliare il pubblico erario; invadere i diritti di proprietà, pubblica e privata, specialmente ecclesiastica; perseguire gli uomini dabbene, scre-

ciavano come *amici dell'ordine* approfittavano per promuovere oppressione, schiavitù e anarchia, «ossia il più licenzioso libertinaggio, che è appunto la stessa cosa che rivoluzione»⁴⁶.

Si trattava —specifica a conclusione l'Autore— di membri delle società segrete che «qualunque ne sia il nome, cambiano continuamente, affine di eludere la vigilanza dei magistrati, e di sorprendere la semplicità degli incauti»⁴⁷.

La diffusione delle logge massoniche in Sicilia già durante i moti rivoluzionari del 1820 risulta ben documentata⁴⁸ e induce a porsi taluni interrogativi in merito all'effettivo ruolo svolto nell'elaborazione e diffusione delle idee costituzionali. I principi di fratellanza, uguaglianza e tolleranza, simboli d'indipendenza dall'autorità, sebbene contrassegnati dalla segretezza e dalla clandestinità, penetravano nel contesto cittadino, sempre più bisognoso di cambiamenti e riforme. Questo *Catechismo*, di evidente impianto filogovernativo, è particolarmente significativo in quanto sottolinea quanto venisse tenuta in considerazione l'opinione pubblica, che nel XIX secolo si apprestava a divenire protagonista dei moti rivoluzionari. Per fronteggiare «ad armi pari» la pubblicistica rivoluzionaria, si rendeva necessario vigilare costantemente sul «gregge» affinché i liberali non promuovessero altre sommosse e si riconducesse alla «buona causa» parte della popolazione che si era lasciata irretire dai principi di eguaglianza e

ditargli, abbandonargli all'arbitrio de' mal intenzionati; aizzare contro di loro le passioni e la rapace avidità della marmaglia più ree: e così insultare i ministri della Religione, profanare le Chiese, atterrare le croci, disturbare con onta pubblica le sacre funzioni, conculcarne la maestà, i riti autorevoli, il divino carattere; stampare in somma nel corpo politico, sì riguardo alla morale, che riguardo agli interessi terreni, piaghe profonde, da non saldarsi, se non dopo lunga stagione, e a costo di universali gravissimi patimenti. A ciò conduceva quella funesta Libertà di fare e disfare, che consisteva nell'arbitrio riservato a' soli faziosi di far tutto il male e disfar tutto il bene» (*Catechismo sulle rivoluzioni, op. cit.*, pp. 22-23).

⁴⁶ *Ibid.*, p. 23.

⁴⁷ Alla domanda: «Come si prova che generalmente appartengono a società segrete?» si risponde: «Si fa manifesto per via di fatto, e per via d'argomento. Per via di fatto, atteso che ne' processi tenuti già tante volte contro quest'infami cospiratori, si è trovato costantemente, appartenere essi a società tenebrose costituite ora in una, or in altra città d'Europa, ed aver operato di concerto, secondo gli ordini e l'indirizzo de' capi. Per via poi d'argomento, essend' ordinariamente impossibile, che un vasto piano di rivoluzione si eseguisca in diverse parti a giusta misura, e a ben intesa corrispondenza dell'una parte coll'altra, sì ajutino reciprocamente, se non vi siano le unioni segrete, che muovano e dirigano tanta varietà di stromenti e di braccia in luoghi diversi» (*Catechismo sulle rivoluzioni, op. cit.*, pp. 31-33).

⁴⁸ Si veda in particolare G. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994; M. A. RIDOLFO, *Massoneria e modelli politici, dalle «Constitution» al decennio inglese in Sicilia (1723-1815)*, Messina, Trisform, 2002; D. NOVARESE, *Introduzione a Pragmaticae sanctiones Regni Siciliae... recensuit Franciscus Paulus de Blasii et Angelo*, I, Panormi, 1791, (rist. an. Messina, 2005, pp. xiii e ss).

democrazia. Non solo dovevano venire, pertanto, censurate le opere che trattavano di politica rivoluzionaria, ma si doveva indottrinare la popolazione sull'origine della sovranità e la validità della monarchia assoluta. Era, *in primis*, l'ambiente clericale, fautore del desiderio di mantenimento dei privilegi e stabilità politica, che, sotto le mentite spoglie dei principi religiosi, si faceva portavoce delle istanze governative, pubblicando scritti che per ottenere il consenso della popolazione facevano leva più sulle pene divine inflitte ai rivoluzionari che sulla capacità di giudizio e di critica della popolazione stessa nel giudicare le dottrine di natura politica e morale proposte dai cosiddetti «liberali»⁴⁹.

III. ALCUNE BREVI RIFLESSIONI, PER CONCLUDERE

Attraverso questi due *Catechismi* («rivoluzionario» il primo, «filogovernativo» il secondo) vediamo come tale pubblicistica avesse un ruolo di non secondaria importanza per la comprensione delle dinamiche politico-istituzionali del Risorgimento siciliano. La componente conservatrice si contrapponeva a quella «rivoluzionaria», portavoce di istanze carbonaro-massoniche, inneggianti, dopo l'*effimera* carta costituzionale del 1812 e l'*inconcludente* rivoluzione del 1820, all'indipendenza da Napoli e ad una federazione con gli altri stati italiani. Parallelamente, negli anni in cui si attuava una più intensa attività cospirativa, la pubblicistica filoassolutista nasceva per delegittimare la stampa rivoluzionaria e difendersi da idee sovversive e disgregatrici, con il chiaro proposito di fomentare lo sdegno della popolazione contro il «nemico» e ottenere, di

⁴⁹ «I membri poi, per quanto la loro indole non sia indiolata fino a questo segno, non sono mai padroni di se stessi, ma sono schiavi ciecamente aderenti e devoti alle sette, in virtù d'una obbedienza più stretta assai e più cieca della religiosa; onde quanto loro si dona, è donato alle sette. Sicché dove i benefizii fatti alle sette tornano a danno del benefattore; tal sarà pure dei benefizii, che si compartono ai membri. Roma ne ha presentato il principale teatro. I ribelli amnistiati e beneficiati, mascherandosi per poco con ipocrisia stomachevole, presero il campo colla più srenata audacia, per dar corso alle più empie macchinazioni, che dalla più detestabile fazione eransi da gran tempo preparate nel bujo; e queste bentosto, deposta la maschera, si videro messe in opera da tristissimi uomini, reclamandone invano, fra la indignazione e corruccio universale, tutto il mondo cattolico. Dunque le transazioni, le indulgenze, le concessioni non solo non acquietarono mai la rabbia; ma l'accenderanno maggiormente, finché vi resti un'ombra di bene, che le tormenti. E però il principio del non far peggio, in ordine alle sette rivoluzionarie, al lume della sana ragione risolvesi in questo assurdo, che bisogna concedere molte legna all'incendio, perché risparmi la casa» (*Catechismo sulle rivoluzioni, op. cit.*, pp. 52-53).

contro, l'approvazione popolare sulla legittimità del sovrano e l'autorità ecclesiastica.

Come nota Maria Iolanda Palazzolo, la «solida alleanza tra il ceto degli stampatori ed il governo borbonico, che si prolunga sino al crollo del Regno delle Due Sicilie, ha naturalmente una precisa valenza politica poiché consente alle autorità di polizia il pieno controllo della stampa ed impedisce, attraverso la sostanziale chiusura delle frontiere, la penetrazione della propaganda delle idee liberali»⁵⁰. Gli scrittori si facevano portavoce di esigenze di rinnovamento politico, sebbene i destinatari delle loro opere in questi anni non fossero più «gli esponenti illuminati del potere, o lo stesso governo locale, ma più concretamente i nuovi gruppi sociali che sembrano determinare la vita economica e culturale, la nascente borghesia siciliana che, nella sua ascesa, pone[va] le premesse per una sua egemonia ideologica e politica»⁵¹. Si ponevano le basi per quell'azione unitaria, che dopo la rivoluzione del 1848⁵² sarebbe stata svolta congiuntamente da

⁵⁰ M. I. PALAZZOLO, *La nascita del diritto d'autore in Italia. Concetti, interessi, controversie giudiziarie (1840-1941)*, Roma, Viella, 2013, pp. 18-19.

⁵¹ M. I. PALAZZOLO, *Intellettuali e Giornalismo nella Sicilia preunitaria*, Catania, Società di Storia patria per la Sicilia Orientale, 1975, p. 32.

⁵² In particolare sulla rivoluzione siciliana del 1848 si veda *Collezione Ufficiale degli Atti del Comitato Generale di Sicilia*, Palermo, Stamp. e libreria A. Muratori, 1848; *Le Assemblee del Risorgimento. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati-Sicilia*, 4 v., Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1911; F. P. PÉREZ, *La rivoluzione siciliana del 1848 considerata nelle sue cagioni e ne' rapporti colla rivoluzione europea*, con un'appendice sulla Costituzione Italiana, Torino, presso G. Pompa e Comp. Editori, 1849; [P. CALVI], *Memorie storiche e critiche della rivoluzione siciliana del 1848-49*, Londra, s.n., 1851; G. RAFFAELE, *Rivelazioni storiche della rivoluzione dal 1848 al 1860*, Palermo, Stabilimento Tip. Amenta, 1883; V. FARDELLA DI TORREARSA, *Ricordi su la Rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849*, Palermo, Tip. Dello Statuto, 1887 (riedita nel 1988 con l'introduzione di F. RENDA); F. CRISPI, *Ultimi casi della rivoluzione siciliana esposti con documenti da un testimone oculare*, Torino, coi tipi dei Flli Canfari, 1850; P. LANZA DI SCORDIA, *De' mancati accomodamenti fra la Sicilia e Ferdinando di Borbone: memorie inedite sulla Rivoluzione del 1848-49*, riordinate e pubblicate da G. PIPITONE FEDERICO, s.l., s.n. [19...]; S. CHIAROMONTE, «Il programma del '48 e i partiti politici in Sicilia», in *Archivio Storico Siciliano*, XXVI (1901), pp. 110-221; F. GUARDIONE, *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1830 al 1861*, Palermo, Albergo Reber, 1901; *Id.*, *La rivoluzione siciliana degli anni 1848-49*, Milano, F. Vallardi, 1927; A. CALCAGNO, *Cause ed effetti della rivoluzione siciliana del 1848*, Palermo, Tip. Fratelli Vena & C., 1927; P. GRECO D'ORIOLES, *La rivoluzione siciliana del 1848, nei suoi precedenti, nella sua azione, nelle sue conseguenze*, Genova, Tip. A. Mazza, 1927; E. DI CARLO, «La rivoluzione siciliana del '48 in una lettera di P. Ferretti a M. D'Azeglio», in *Rassegna Storica del Risorgimento*, fasc. II, Roma, Società nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, 1928; M. BELTRANI SCALIA, *Memorie storiche della rivoluzione di Sicilia 1848-1849*, a cura di G. PIPITONE FEDERICO, Palermo, Scuola Tip. Boccone del povero, 1933; A. LA PEGNA, *La rivoluzione siciliana in alcune lettere inedite di Michele Amari*, Napoli, Ed. Alfredo Giuda, 1937; F. CURATO, *La rivoluzione siciliana del 1848-49*, Milano, F. Vallardi, 1940; M. GAU-

contadini e borghesia. La rivoluzione siciliana del 1848, infatti, non sembra potersi considerare come un semplice moto separatista, ma piuttosto «il risultato di lunghe e meditate aspirazioni» che si identificavano con la rivoluzione italiana e la rivoluzione europea, «un passo avanti... nel fatale processo di liberazione e di unificazione della gran patria italiana»⁵³.

DIOSO, «Essenza della rivoluzione siciliana del 1848-1849», in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, XLVI, Catania, Presso la Società di Storia Patria, 1950, pp. 39-92; P. ALATRI, «La rivoluzione siciliana del 1848-49 e la diplomazia italiana ed europea», in *Belfagor*, fasc. 6, a. 6 (1951), pp. 634 e ss.; O. BARIÈ, «La missione di Lord Minto nell'Italia meridionale e la separazione della Sicilia da Napoli (gennaio-aprile 1848)», in *Acme, Annali della Facoltà di Filosofia e Lettere dell'università Statale di Milano*, vol. IV, fasc. 1 (1951); G. FALZONE, *Il problema della Sicilia nel 1848 attraverso nuove fonti inedite. Indipendenza e autonomia nel giuoco della politica internazionale*, Palermo, A. Priulla, 1951; G. C. MARINO, «Neoguelfismo ed ideologia borghese nel '48 siciliano», *Nuovi quaderni del Meridione*, 29 (1970) e 31 (1970), che oggi si legge con il titolo *Ideologia e progetto politico della borghesia siciliana nella rivoluzione del 1848*, in *id.*, *Sacri ideali e venerabili interessi. Borghesia e liberalismo nella Sicilia dell'Ottocento*, Siracusa, Ediprint, 1988, pp. 11-74; G. FIUME, *La crisi sociale del 1848 in Sicilia*, Messina, Edas, 1982; E. LIBRINO, «Documenti sulla rivoluzione siciliana del 1848-1849 depositati da Francesco Crispi nell'Archivio di Stato di Palermo», in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. 26, fasc. 6 (1939).

⁵³ A. SANSONE, «Evoluzione del pensiero nazionale in Sicilia (1848-1860)», in *Conferenze sulla Storia del Risorgimento in Sicilia nel 1860*, Palermo, Scuola Tip. Boccone del Povero, 1910, p. 5.